

LA RAGAZZA COL CAPPELLO GIALLO

Conoscevo questa ragazza un tempo: non era bella, né particolarmente intelligente; aveva qualche amico abbastanza popolare a scuola, ma lei non lo era. Sua sorella era qualche anno più grande e faceva giurisprudenza. A dire il vero, non mi ricordo esattamente come si chiamasse quella ragazza, poiché quando si parlava di lei, quelle rare volte, noi la chiamavamo “la ragazza col cappello giallo”. Si vestiva come tutte le ragazze in realtà: un paio di jeans e una maglietta; d’inverno indossava il giubbotto che andava più di moda, e aveva sempre i calzini neri a fantasma (io li odio quei cazzo di calzini neri tutti uguali). Eppure non si toglieva mai quel dannato cappello giallo! Si potrebbe pensare che fosse un cappello giallo molto speciale, magari glielo aveva regalato qualcuno di importante, tipo la nonna morta, oppure era estremamente costoso. Una volta c’ho parlato, con la ragazza col cappello giallo: eravamo all’ingresso di scuola alle 7 e qualcosa, era presto e non c’era quasi nessuno. Avevo i pugni serrati dopo la solita litigata mattutina con mio padre, e lei era davanti a me, splendente con il suo cappello giallo in testa. “Ciao” dissi con il mio tono più gentile “Ciao” mi rispose lei. Si muoveva tantissimo ogni volta che le parlavi, forse per il nervosismo, e finivi per guardare i suoi piedi che si incrociavano, facevano qualche passo e tornavano indietro, e le sue dita, che iniziava a scrocchiare senza fermarsi. Parlammo del tempo, che forse poteva piovere, poi di sua sorella, che andava in classe con mio cugino, e cercai di non guardarle troppo i piedi o le dita. Se non fosse stata esageratamente inquieta per una conversazione così tranquilla, avrei detto che fosse una ragazza come le altre. Poi, ad un certo punto, ho alzato gli occhi e ho notato che il cappello giallo era ancora là, al suo posto, poggiato indisturbato sul capo, e io me n’ero totalmente dimenticato. Lei aveva appena finito di raccontarmi della terribile figuraccia di un tipo del secondo anno con la preside, a cui aveva assistito la mattina prima, quando io la guardai dritta negli occhi e le chiesi: “Ma quindi... come mai porti sempre quel cappello?”. I suoi occhi anonimi e castani scintillarono “Ti piace?”, mi chiese arrossendo leggermente. Non so se la mia risposta fosse abbastanza credibile, ma ci misi dentro ogni singola goccia di sincerità possibile: “Sì, è bellissimo. Ed è ancora più bello vedere che ne vai fiera.” Lei sbuffò: “Magari tutti la pensassero come te...”. Abbassai il capo... Come darle torto? Non c’era nemmeno una persona all’interno della scuola che non la considerasse “strana”. Quando passava per i corridoi, le altre si avvicinavano tra loro e sussurravano: “Lo so, è lei! La ragazza che si mette sempre quel ridicolo cappello!”. Forse i ragazzi ci facevano meno caso, ma dubito che volessero mettersi con lei: nessuno al liceo vuole stare con una ragazza che si mette lo stesso cappello giallo ogni giorno. Quei pochi amici che aveva dicevano agli altri che era simpatica ma un po’ bizzarra. C’era una ragazza con i capelli riccissimi che le ronzava sempre intorno, anche se una volta le avevo sentito dire qualcosa come “Ho provato a consigliarle infinite volte di levarsi quello stupido cappello! L’ho addirittura supplicata. Ma niente da fare, è proprio strana.” Io, come sempre, stavo a guardare

quello spettacolo monotono e sbagliato, chinando la testa e rigirandomi i pollici. Per quanto mi riguardava, io la trovavo brillante. “Comunque, come dico a tutti, non c’è un vero e proprio motivo. Credo che mi piaccia e basta” commentò interrompendo il silenzio. “Beh, devo ammettere che pensavo ci fosse qualche ragione in più per sfidare la società in questo modo...” ammise. Lei puntò lo sguardo nel mio, in una muta gara di resistenza. La sua bocca si ridusse a una fessura, come se stesse attentamente valutando se dirmi la verità o no. Io non cedetti, e lei interruppe il contatto, muovendosi freneticamente e massaggiandosi lo stomaco, suppongo che avesse un grave mal di pancia. “In effetti, c’è una cosa... Quando ero piccola, ho incontrato un’attrice famosa, e le ho confessato che sarei voluta diventare come lei a qualsiasi costo. Allora lei mi ha suggerito: -Inizia così: se trovi una cosa che ti piace, ma che ti piace veramente, portala con te sempre e non fartela strappare da nessuno-. Una volta stavo in Campania con i miei e mentre passeggiavamo, in un negozio ho visto questo cappello giallo, e mi è piaciuto così tanto che stavo per rompere la vetrina per prenderlo.” Le uscì un risolino forzato dalla bocca, e mi guardò ansiosa. “Così vuoi fare l’attrice, eh?”, la ragazza col cappello giallo annuì lentamente, sfoggiando un sorriso compiaciuto. Purtroppo, prima che potessi aggiungere altro, una sua amica scese dalla macchina e la raggiunse ansante: “Dai, vieni che ti devo raccontare una cosa!”. Mentre giravano i tacchi per andarsene, mi accorsi che quella era l’amica del cuore dai capelli riccissimi.

Un po' tutti a scuola approfittavano della ragazza col cappello giallo per creare storie a dir poco assurde. Girava voce che lei avesse fatto l’amore con un ragazzo senza togliersi il cappello giallo, e che lui fosse addirittura riuscito a levarglielo per qualche secondo, guadagnandosi un pugno dritto in pancia. Altri dicevano che i genitori e la sorella si vergognassero di lei, e che quando uscivano, la facevano camminare sempre un po' avanti o un po' indietro, per evitare rogne. Mi ricordo che circolavano dei pettegolezzi sul fatto che, andando a nuoto, si mettesse il cappello giallo sotto o sopra la cuffia.

Ho provato ad immaginare la vita della ragazza col cappello giallo più volte, mi è sempre piaciuto passare il tempo così. Pensai che dopotutto finora se l’era cavata piuttosto egregiamente; qualche pettegolezzo a scuola può far soffrire, è vero, ma non è niente in confronto al mondo reale. Nel mondo la gente spesso è ottusa e invidiosa, e molti di loro non meritano una ragazza col cappello giallo nella loro vita. Ho provato ad immaginare il primo casting della ragazza col cappello giallo. Sarebbe andata lì, tutta contenta, magari si sarebbe messa i suoi cazzo di calzini neri a fantasmino, e un vestito bianco o nero, e qualche cappotto d’alta moda. E io mi ricordo che sedevo nella mia cameretta buia, incrociavo le dita, le braccia, la lingua e pregavo Dio che lei non si togliesse mai quel cappello. Probabilmente la sua prima audizione sarebbe stata quella di una piccola compagnia di teatro in una piccola città, e riuscivo a disegnare perfettamente nella mia mente il capo della compagnia che diceva: “Sì, sì è bravina... ma quel cappello giallo è davvero ridicolo, vediamo la prossima”. Allora lei avrà

pensato “Forse non mi hanno preso per il cappello giallo... anzi sicuramente è per quello. Per una volta però, avrei potuto lasciarlo a casa...”.

Mi chiedevo come si sarebbero comportati il suo ragazzo, i suoi genitori, sua sorella... Io me li immaginavo (sempre nella mia cameretta, perché è lì dove immaginavo le cose) tutti riuniti a confabulare, a escogitare un piano, a cercare disperatamente una soluzione per farle togliere quel maledetto cappello giallo dalla testa. Dunque, la ragazza, avendo già avuto i primi dubbi dopo l'audizione, sarà tornata a casa e avrà trovato le persone care a parlare animatamente, proprio di lei, e non sarà stato difficile realizzare quale fosse l'oggetto del discorso: si sarà trattato infatti del suo brillante cappello giallo. Così la ragazza avrà cominciato a levarselo per andare a comprare il pane al panificio sotto casa: “Vabbè,” avrà pensato, “tanto è solo per cinque minuti, non mi vedrà nessuno senza il mio magnifico cappello.” Ma mentre la cassiera le dava lo scontrino del pane, scommetto che un'amica dei suoi vecchi tempi sarà passata di lì, mentre camminava svogliatamente accompagnata dal suo cane piccolissimo al guinzaglio, e con un'espressione di sgomento dipinta sul volto, avrà immediatamente chiamato la vicina “Linda, non hai idea di cosa è successo! La figlia dell'avvocatesa oggi non ha indossato quel patetico cappello giallo!”. Così, la madre si sarebbe recata in camera sua quella sera, sorridendo di un sorriso morto, e le avrebbe detto: “La Signora Linetti mi ha riferito che oggi non hai indossato quel cappello, è vero?”, la ragazza avrà accennato un'espressione scontenta: “Ho deciso che se si tratta di andare a comprare il pane o a fare la spesa, alla fine sono solo dieci minuti, perciò posso togliermelo il cappello, non credi?”, “Credo proprio di sì.”.

Mentre cresceva e portava a termine la facoltà di giurisprudenza, avrà fallito qualche provino, e il cappello giallo sarà finito proprio sopra il comodino di camera sua. Magari, prima di intrappolarsi tra le coperte, gli avrà ancora rubato un'occhiata, ma col tempo non sarà più riuscita a sopportare l'idea di deludere la madre, la sorella, il fidanzato e sicuramente la Signora Linetti. Il cappello giallo adesso sarà avvolto in una vecchia sciarpa nell'armadio, e si farà compagnia da solo. In realtà riesco ad immaginare con estrema facilità quel cappello giallo, calmo e paziente, che si gode la sua libertà; infatti sono fermamente convinto che quel cappello possieda più vita in sé della maggior parte della gente.

Ero tornato in città l'altro giorno e avevo bisogno del latte, così andai al supermercato e la incontrai, dopo tutti quegli anni, mentre teneva per mano una bambina che avrà avuto a malapena quattro anni, sorridendo di un sorriso morto. Mi sono avvicinato lentamente con gli occhi puntati in alto, dove ormai il cappello giallo non c'era più, perché era poggiato sul capo della bambina di fianco a lei. “Ciao” le dissi, lei sussultò e mi squadrò per bene per qualche secondo. “Ciao!” rispose, proprio come tanti anni prima, gli occhi anonimi e castani per un attimo si illuminarono, “Non posso crederci che sei tu, ormai non ti vede più nessuno in città... dicono che giri senza meta per il

mondo”, io scrollai le spalle: “A volte una meta ce l’ho”. Parlammo del più e del meno, mentre lanciavo delle occhiate alla bambina. “Quindi... adesso ce l’hai tu il cappello, non è così?” annuirono entrambe. “L’ho trovato in camera di mamma”, esclamò la piccola, immensamente fiera della sua scoperta. La bambina brillava di una luce non sua, proprio come la madre tanti anni prima. Provai un’enorme pena per quel cappello; era così splendente, eppure trascorreva la sua intera esistenza a rendere splendidi persone che non lo erano, e io conoscevo bene quell’infinita tristezza. Guardai la bambina, profondamente entusiasta della vita, e pensai che era davvero fortunato chi lo era così tanto da non avere idea di esserlo. Successivamente rivolsi la mia attenzione a quella che una volta era la ragazza col cappello giallo, che ormai era soltanto una ragazza; guardai i suoi occhi anonimi e castani, percorsi con lo sguardo il suo abbigliamento impeccabile: era perfettamente omologata alla massa. “Magari ce l’avresti fatta a diventare un’attrice, se solo ti fossi tenuta stretta quel cappello giallo.” Le dissi così e girai i tacchi.

Barbagallo Sofia, IIF Liceo Classico “Nicola Spedalieri”